

2014

## Dante, Petrarca e la cornice visionaria del *De casibus*

Follow this and additional works at: <https://scholarworks.umass.edu/heliotropia>

### Recommended Citation

(2014) "Dante, Petrarca e la cornice visionaria del *De casibus*," *Heliotropia - An online journal of research to Boccaccio scholars*: Vol. 11 : Iss. 1 , Article 7.

Available at: <https://scholarworks.umass.edu/heliotropia/vol11/iss1/7>

This Article is brought to you for free and open access by ScholarWorks@UMass Amherst. It has been accepted for inclusion in *Heliotropia - An online journal of research to Boccaccio scholars* by an authorized editor of ScholarWorks@UMass Amherst. For more information, please contact [scholarworks@library.umass.edu](mailto:scholarworks@library.umass.edu).

Dante, Petrarca e la cornice visionaria del *De casibus*

*A Laura, per l'ultima volta,  
Denn ich gedenke nicht, das, was ich bin  
rührt mich um deinetwillen*

**I**l *De casibus virorum illustrium* non si limita a raccogliere i racconti biografici di diversi uomini celebri accomunati dall'essere caduti dalle altezze raggiunte a causa di un errore di natura morale, ma associa a questi alcune lunghe tirate moraleggianti che tali racconti suggeriscono.<sup>1</sup> Questo costituisce un primo elemento di novità dell'opera boccacciana rispetto al genere, cui pure s'ispira, della trattatistica sugli uomini famosi. Tuttavia, l'aspetto di maggiore originalità del *De casibus* consiste nel prolungamento, nei primi capitoli di ciascun libro dell'opera, della vicenda, definita nelle sue linee essenziali nel prologo generale, dell'autore stesso, ritratto, in queste occasioni, durante le varie fasi di stesura del trattato.<sup>2</sup>

Si potrebbe, senza troppe forzature, riconoscere in queste zone del testo una vera e propria cornice, capace di tenere assieme medaglioni biografici e tirate moraleggianti entro un comune insieme narrativo. Non pare inopportuno definire questa una cornice visionaria. Tale cornice, infatti, ritrae l'autore nel chiuso del suo studio e finge che siano gli stessi personaggi biografati a farglisi incontro, chiedendo ascolto per i propri lamenti e che sia egli, dopo aver passato in rassegna i vari gruppi, a trascoglierne

<sup>1</sup> Si veda *De casibus Prohemium* 9: "Porro, ne continua hystoriarum series legenti possit fastidium aliquod inferre, morsus in vitia et ad virtutem suasionem inseruisse quandoque tam delectabile quam utile arbitratus adnectam." Si veda Cerbo 1984, 205–10 e 227–33. Boccaccio sembra qui tradurre in principio strutturale delle propria opera un'alternanza tra biografie e considerazioni dell'autore già parzialmente presente nel *De viris illustribus* "romano" di Petrarca. Pensiamo a un'importante pagina della vita di Fabio Massimo, dove Petrarca dichiara di aver inserito "multa extra ordinem" per assicurare una dilettevole varietà alla narrazione e suggerire un'interpretazione morale delle vicende narrate: si veda Petrarca, *De viris illustribus* 18.23.

<sup>2</sup> Si veda Chiecchi 1990, 105–08. Sui modelli di questa struttura cfr., per la *Consolatio* di Boezio, Hortis 1981, 117–51 e 363–524 e Zaccaria 2001, 37 e, per il genere dei trionfi allegorici, 41 e Battaglia Ricci 2001, 214–19.

alcuni alla cui vita dedicare un intero capitolo del testo. In questo modo, il *De casibus*, lungi dal risultare una mera giustapposizione di medaglioni biografici, trova il proprio principio unificante in quella che, suggestivamente, si potrebbe definire la dimensione pirandelliana dei “personaggi” boccacciani e sulla narrazione della vicenda stessa della sua composizione.

Su tale struttura complessiva agisce il modello dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo,<sup>3</sup> con la sua alternanza di sezioni di natura marcatamente biografica e altre di carattere moraleggiante, cui consegue il raggruppamento di diversi racconti in capitoli dedicati a un medesimo principio di ordine morale, con la scelta dell'autore di rivolgersi ai propri personaggi per chiamarli in causa o per ordinarne l'apparizione nel testo.<sup>4</sup> Non bisogna, però, sottovalutare l'importanza della *Commedia* di Dante nell'aver offerto a Boccaccio, pur entro una prospettiva non escatologica,<sup>5</sup> i suggerimenti fondamentali per la sua cornice e l'andamento dell'incontro con i personaggi.<sup>6</sup> Si pensi a *Inferno* 5, dove il catalogo delle anime macchiate del medesimo peccato è seguito da una focalizzazione dell'attenzione su alcuni dannati, la cui vicenda biografica diventa emblema delle devianze morali dell'intera categoria; oppure al ciclo di canti purgatoriali dedicati ai superbi, in cui a questo schema si aggiungono gli scatti moraleggianti dell'autore.

Così facendo, Boccaccio contamina il modello offerto dalla letteratura visionaria e didattica medievale, accolto nella sintesi della *Commedia*, e il genere classico della trattatistica sugli illustri, parallelamente rilanciato anche dal Petrarca del *De viris illustribus*. Alla base del *De casibus* sta, dunque, l'azione contrastante di modelli opposti<sup>7</sup>: da un lato l'imitazione

<sup>3</sup> Sulla conoscenza boccacciana di questo testo si veda Casella 1982. Sull'impiego di Valerio Massimo nel *De mulieribus claris* si veda Filosa 2007.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 3, *De fortitudine*, proemio 5, *De ingratitude* 2b.

<sup>5</sup> Si veda *De casibus* 6.1.11: “Agnosco quidem non esse pennas volucres michi, quarum adiutus suffragio celos penetrare queam, ibidem Dei lustraturus archana et demum mortalibus visa relaturus; que, etsi multiplici Dei gratia concedatur ut viderim, non michi tanta verborum maiestas est nec sententiarum gravitas, ut volens possim posteritati mandare. Equo modo, liquido fateor, non michi tam perspicax ingenium est ut rerum causas contingere possim. Restabat igitur avido ut ad gremium tuum humanarum rerum confertissimum devenirem et unde vates egregii atque hystoriographi illustres, tam canendi quam scribendi indeficientem materiam iam sumpsere, ego etiam summerem, non quod optassem, sed quod digerere possem.”

<sup>6</sup> Cfr. Bruni 1990, 465. Ma si veda anche Pastore Stocchi 1984, 428, e Cerbo 1984, 206–07.

<sup>7</sup> Sulla contaminazione di fonti e modelli del *De casibus* si veda Carraro 1980.

del Dante comico<sup>8</sup> e, dall'altro, la volontà di allinearsi alle istanze dell'erudizione latina di Petrarca, che Boccaccio sapeva impegnata nel recupero del genere antico della raccolta biografica di uomini celebri.<sup>9</sup>

Il presente contributo intende proporre qualche considerazione sul complesso intersecarsi nel *De casibus* dei modelli dantesco e petrarchesco, prestando particolare attenzione all'episodio della cornice in cui questi sembrano interagire con maggiore intensità: l'apparizione di Petrarca all'autore in una *visio in somnis*.

### 1. *Sotto il segno di Petrarca*

Una delle funzioni principali della cornice del *De casibus* è quella di porre l'opera sotto il patronato dell'amico Petrarca. A tal fine, Boccaccio impiega anzitutto lo stilema dell'invito ai propri lettori affinché intervengano a emendare il testo dell'opera che gli viene offerta,<sup>10</sup> declinandolo nei termini di un appello a Petrarca affinché corregga le imperfezioni del testo. Va da sé che, così facendo, Boccaccio non mira solo a schivare le critiche dei lettori più dotti e illustri, ma intende anzi tutto porre la propria produzione sotto l'egida di tanto *preceptor*,<sup>11</sup> proponendosi quasi esclusivamente come epigono della sua grande erudizione latina<sup>12</sup>:

Si autem parte aliqua, aut plus maris aut minus quam oportuerit capiendi, exorbitatum est a veritatis tramite, doleo; attamen, cum humanum peccare sit, compatiendum ignorantie mee est, non arrogantie imputandum. Sane, ne perseverando videar eterni luminis hostis, queso perdulce atque preclarum phylosophie decus prudentiores indulgeant. Et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabi-

<sup>8</sup> Sebbene al tono comico (in senso tecnico) del poema dantesco si sostituisca l'impianto tragico (ancora in senso tecnico) del *De casibus*. Si veda Cerbo 1984, 217–20.

<sup>9</sup> Non sappiamo se Boccaccio ebbe modo di leggerne i risultati, ma da *De mulieribus Prohemium* 1, sappiamo che era a conoscenza del progetto petrarchesco, dimostrando di avere a mente in particolare il *De viris* "universale." Si veda Pacca 1998, 162.

<sup>10</sup> Ben presente a Boccaccio sin dagli anni napoletani: si veda *Filocolo* 5.97.8 e *Amorosa visione*, redazione A 50.52–57. Non ci si allontanerebbe troppo dal vero rilevando, pur con le dovute proporzioni, come, nel Boccaccio maturo, alla generica logica da *captatio benevolentiae* di queste occorrenze si sostituisca un concreto e circostanziato appello a effettivamente correggere ed emendare le imperfezioni del testo, quasi si trattasse di tradurre in stilema letterario la richiesta, concretamente rivolta a Pietro da Monteforte in riferimento al testo delle *Genealogie* in una lettera del 1372: Boccaccio, *Epistole* 20.23–24. Si veda, ad esempio, *De mulieribus Conclusio* 5.

<sup>11</sup> Si veda anche *Genealogie* 15. *Conclusio* 3, da leggersi assieme a 1 *Prohemium* 24.

<sup>12</sup> Si veda Cerbo 1984, 213–14; Zaccaria 2001, 157 e, più in generale, Billanovich 1947, 211–40; Bruni 1990, 405–77; Rico 2012.

lium quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est, Franciscus Petrarca laureatus, insignis preceptor meus, equa cum ceteris caritate agat, ut suppleatur quod omissum sit, et superfluum resecetur, et si quid minus forsitan christiane religioni seu philosophice veritati sit consonum — quod me advertente nil est — emendetur in melius.<sup>13</sup>

Lungi dal giungere inaspettata, questa pagina del *De casibus* conclude un discorso già ben impostato lungo tutta la cornice del testo, dove la figura del *preceptor* assume un peso e una consistenza tale da invitare a considerare Petrarca non solo come individuo storico alluso nel testo del *De casibus*, ma come suo vero e proprio personaggio, la cui presenza in questa veste pare, almeno in apparenza, finalizzata a offrire tangibile conferma all'ammissione confidata a Niccolò Orsini in una lettera del '71 dove egli è, appunto, "inclitus preceptor meus Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo."<sup>14</sup>

Il luogo della cornice del *De casibus* più significativo in questo senso è il capitolo che descrive l'apparizione in sogno del *magister* all'autore. Il capitolo prosegue un discorso già avviato in occasione di un'altra *visio in somnis* dell'autore, in cui gli appare l'oggetto stesso dell'opera (Fortuna) a rimproverarlo degli eccessivi sforzi profusi in "tam frivolo labore," incapace, secondo la dea, di guadagnare al suo autore una fama imperitura.<sup>15</sup> In quest'occasione, l'autore riesce, esponendo le ragioni che lo spinsero al lavoro, a lenire le ire della Dea, strappandole non solo un'approvazione ma anche un incoraggiamento al prosieguo della scrittura. Tuttavia, i dubbi instillati nel suo animo da Fortuna, tornano dopo qualche tempo a insidiarlo, gettandolo in uno stato misto di ignavia e pigrizia.<sup>16</sup> È a questo punto che appare Petrarca, che lo scuote dal torpore e lo esorta a completare l'opera intrapresa:

et ideo ne in furore meo te flagellis afflictem, has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et in finem usque cursum ceptum perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse.

Dixerat inter mortales nostro evo gloriosissimus homo; ego vero memor eo neminem magis tempus exercitio redemisse, continuo verissimis redargutionibus suis ad inferos usque demersus, ullo pacto in eum elevare oculos non audebam, quin imo merens dolensque stolidissimam

<sup>13</sup> *De casibus* 9.27.5–6.

<sup>14</sup> *Epistole* 18.11.

<sup>15</sup> *De casibus* 6.1.3–16. Si veda: Chiecchi 1990, 110–12; Cerbo 1984, 242–45.

<sup>16</sup> I dubbi dell'autore a 8.1 rispecchiano precisamente le accuse rivoltegli dalla Fortuna a 6.1, specie per quel che concerne il problema della inutilità dell'opera a guadagnare al suo autore una fama duratura. Si confrontino Boccaccio, *De casibus* 6.1.3–5 e 8.1.1–4.

opinionem meam damnans inclinatus optabam ut facilitate sua in anxium pectus dispersos revocaret spiritus. Tunc ille, quasi oportunitatis mee conscius, nube merite indignationis a splendido vultu fugata, limpidos oculos resolvit in risum dixitque: “Amice, argumentum purgate ignaviae est te adeo vidisse deiectum; satis est, imo multum; surge ergo nec de humanitate mea desperes caveasque de cetero ne in segnitiam tam damnam stultis suasionibus trahi te sinas.

Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paulum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus preceptoris mei clementiam in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam officio suo functus, non aliter quam ex improvise venera, abierat. Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi.”<sup>17</sup>

Se nella conclusione del *De casibus* al *preceptor* Petrarca spetta il compito di sommo revisore delle sviste boccacciane, qui gli compete il ruolo più incisivo di ispiratore dell’opera, utilizzando l’espedito dell’apparizione confortante del maestro che conclude anche (in termini analoghi) il *De montibus*.<sup>18</sup> In questo senso, Petrarca interviene a sanare uno degli assilli che crucciano l’autore dopo l’apparizione di Fortuna, quello relativo all’assenza di stimoli esterni alla stesura dell’opera: “Quid veterum monimenta revolvens tam assiduo vexaris labore cum a nemine inpellaris?”<sup>19</sup> Sebbene nel proemio al *De casibus*, l’autore avesse ammesso di aver concepito l’opera nel chiuso della sua stanza, “exquirenti michi quid ex labore studiorum meorum possem forsitan rei publice utilitatis addere,”<sup>20</sup> imprimendole un carattere a tal punto privato che, come informa la dedicatoria a Mainardo de’ Cavalcanti, essa rimase “diu [...] emunctum ex ingenio meo opusculum,”<sup>21</sup> questa fiducia nell’autosufficienza dell’opera intrapresa vacilla per un attimo sotto i colpi delle argomentazioni di Fortuna e si risolve in uno scoramento destinato a culminare nella ricerca di un aiuto esterno per continuare l’impresa. L’apparizione petrarchesca offre all’autore proprio questo appoggio.<sup>22</sup>

---

<sup>17</sup> 8.1.27–30.

<sup>18</sup> *De montibus* 7.126. Si veda Pastore Stocchi 1963, 31–33.

<sup>19</sup> *De casibus* 8.1.2.

<sup>20</sup> *De casibus Prohemium* 1.

<sup>21</sup> *De casibus* dedica 1.

<sup>22</sup> Sul ruolo di Petrarca si veda Ricci 1962, 18, e Miglio 1991, 148–49, dove si ipotizza che la visione di Petrarca serva a indicare la virata, negli ultimi due libri del *De casibus*, su temi e motivi particolarmente cari a Petrarca e, al contempo, a presentare l’opera come un’opera parallela al *De viris* dell’amico.

Ben ci si accorge della capitale importanza di questa pagina nella cornice del *De casibus*, non solo per il consuetudine con la chiusa del trattato nel tentativo di offrire un'alta patente letteraria all'impresa, ma anche per le prospettive che essa dischiude, specie se si sposta il discorso dai vincoli intratestuali che ancorano il dettato al resto dell'opera ai modelli ai quali essa s'ispira.<sup>23</sup> Pare quindi opportuno procedere a un esame ravvicinato dell'*obiurgatio* petrarchesca, cui la rubrica del capitolo che la contiene riduce il senso della *visio* dell'autore.<sup>24</sup>

Spossato dalla vasta complessità della materia trattata, l'autore del *De casibus* cade preda di una “quietem corporis nimiam torporis matrem et ingenii hostem” analoga a quella che preludeva all'apparizione di Fortuna. Ma, se allora gli era bastato il semplice irrompere sulla scena del “clamor plurium obstrepentium” per riprendere il lavoro,<sup>25</sup> ora l'“ignavia” ha la meglio, gettandolo in una neghittosità “fere letiferam”:

Quid inquam? Satis animadversum est quietem corporis nimiam torporis matrem et ingenii hostem fore; quod quidem etsi iam dudum ignavia mea sepius expertus sim, nunc tamen in fere letiferam incidi. Nam dum omissis habenis in amplissimum ocium avidus liquissem labantia membra, in tantum tanque profundum demersus soporem sum ut, nedum alteri, verum michi ipsi immobilis factus mortuus fere viderer [...].<sup>26</sup>

Ogni tentativo di rimettersi all'opera è incrinato dai dubbi circa l'opportunità di spendere tante energie nella composizione di una simile opera, specie in relazione alle scarse probabilità che essa possa garantirgli imperitura memoria presso i posteri dal momento che, alla fin fine, “cum ea [...] perierit effigies qua cognosceris, profecto transitoria tibi cuncta peribunt”<sup>27</sup>:

Quid demens sudore excruciaris in tanto? Quid veterum monimenta revolvens tam assiduo vexaris labore cum a nemine inpellaris? Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum desideras. O insana cupido! Adveniet hora, et iam est, que te a rebus mortalibus eximat, que corpusculum conterat tuum, que te convertat in fabulam. Quid, oro, cum nil ex momentaneis rebus amplius senties, etiam si orbis totus ore pleno

<sup>23</sup> Si veda, in riferimento al tema della fama e della gloria mondana, Miglio 1991 e Zaccaria 2001, 163–65.

<sup>24</sup> *De casibus*, p. 650: “Incipit octavus eiusdem feliciter. Et in primo viri clarissimi Francisci Petrarce in auctorem obiurgatio.”

<sup>25</sup> Si veda *De casibus* 7.1.1–3.

<sup>26</sup> *De casibus* 8.1.1.

<sup>27</sup> *De casibus* 8.1.3.

nil aliud preter nomen tuum cum laude cantet, absens, honoris aut voluptatis assummes? Cum es quippe perierit effigies qua cognosceris, profecto transitoria tibi cuncta peribunt. Sino quod nomen tuum, quod tam egregie colendum posteritati paras, multis poterit esse commune; et utrum iam sit, incertum est; si sit, aut futurum sit, non minus alteri quam tibi laboras, cum tibi possis ignave quiescere. Desine igitur et quod datur vite residuum, voluptatibus deditus et pro temporis qualitate pretereas.<sup>28</sup>

Vinto da simili argomenti, l'autore si accascia dunque sul letto, quando gli appare all'improvviso un uomo, Petrarca appunto, che dapprima lo rimprovera severamente per i pensieri appena fatti e poi, citando una lunga serie di *auctoritates* ed *exempla*, tiene quasi una *lectio* sulla feconda opportunità di coltivare il sano desiderio di una fama perpetua attraverso il proprio esercizio letterario e, come abbiamo visto, lo incoraggia a portare a compimento l'opera intrapresa. Il capitolo si chiude con l'autore che, rinfrancato, rimette mano all'opera da dove si era interrotto:

Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paululum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus preceptoris mei clementiam in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam officio suo functus, non aliter quam ex improvviso venerat, abierat. Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi calamum.<sup>29</sup>

Il capitolo petrarchesco del *De casibus* convoglia nel tessuto narrativo una situazione-tipo, consegnata alla letteratura didattica medievale dall'immagine del Boezio recluso a cui appare Filosofia nel *De consolatione Philosophiae*.<sup>30</sup> Una *variatio* di tale situazione offre, nell'ambito della cultura fiorentina tardomedievale, Bono Giamboni in *Della miseria dell'uomo*. Straordinariamente vicino all'esito boccacciano non è qui solo il motivo della richiesta ai dotti di "compiere ed emendare" il proprio lavoro,<sup>31</sup> ma anche l'esordio dell'opera. Qui l'autore ode in sogno una voce che risolve i suoi angosciosi dilemmi, esaminando numerose *auctoritates* classiche, bibliche e patristiche e invitandolo a consultare la *Bibbia*; risvegliatosi, egli decide di mettere mano a un trattato per comunicare ai lettori

<sup>28</sup> *De casibus* 8.1.2–4.

<sup>29</sup> *De casibus* 8.1.30–31.

<sup>30</sup> Si veda Hortis 1981, 117–51; 363–524; 474–75; Chiecchi 1990, 105–08. La *Consolatio* figurava nella *parva libraria* di Santo Spirito. Si veda Mazza 1966, 36, e Auzzas 1973, 5–6.

<sup>31</sup> Cfr. Bono Giamboni, *Della miseria* p. 11. Era questo d'altronde un *topos* degli *explicit* comune alla letteratura didattica tardomedievale. Analoga è, ad esempio, la chiusa dei *Sermones de sanctis* di Remigio de' Girolami nel ms. BNCF Conv. Soppr. D.1.937: "Quos quid diligens lector advertat et caritative corrigat et emendet" (c. 321r).



il beneficio spirituale di quell'esperienza.<sup>32</sup> Come si vede, lo schema dell'apparizione di Petrarca nel *De casibus* rientra pienamente in quest'orizzonte, che il Boccaccio maturo condivide con il *Libro dei vizî e delle virtù* dello stesso Giamboni,<sup>33</sup> col *Tesoretto* di Brunetto Latini e con il *Secretum* di Petrarca.

Un simile incedere diegetico trova, peraltro, un concreto parallelo anche nella coeva produzione di Boccaccio. Pensiamo al *Corbaccio*,<sup>34</sup> che strutturalmente si configura come una sorta di *amplificatio* della forma visionaria condensata nel racconto dell'apparizione di Petrarca nel *De casibus*. A prescindere dalle evidenti differenze di contenuto, per cui al trattato volgare contro le donne va contrapposto il ragionamento sulla Gloria svolto dal personaggio di Petrarca nel *De casibus*, la situazione narrativa appare infatti la medesima. Anche il *Corbaccio* si apre con l'autore sprofondato in uno stato di prostrazione vicino alla morte (alla mortifera neghittosità della raccolta biografica fanno quasi eco i propositi suicidi del protagonista del trattato misogino),<sup>35</sup> che avvia un percorso di salvezza svolto in due tappe: dapprima col (fallimentare) ragionamento con il Pensiero inviato da Dio<sup>36</sup> e, poi, con lo spirito dell'ex-marito dell'amata dall'autore (che corrispondono, sul piano diegetico, a quelli con Pigrizia e con Petrarca).<sup>37</sup>

Ancora: tale percorso assume le forme di una lunga tirata dell'entità salvifica circa il male che ha condotto l'autore alla disperazione nel segno della quale si apre l'opera (la Gloria nel *De casibus* e l'amore per le donne nel *Corbaccio*), che si risolve nella guarigione di quest'ultimo e nell'incitamento da parte del salvatore a comporre un'opera letteraria (o, nel caso dell'opera latina, solamente a portarla a compimento).<sup>38</sup> Comune mi sembra anche la suddivisione sia del discorso di Petrarca nel *De casibus* che di quello dello spirito nel *Corbaccio* in una prima parte violente-

---

<sup>32</sup> Si veda Bono Giamboni, *Della miseria* pp. 3–11.

<sup>33</sup> Si veda Simionato 2013, 2.

<sup>34</sup> Sui rapporti tra *De casibus* e *Corbaccio* si veda, soprattutto per la comune impostazione misogina, Hauvette 1901, 279–97, specie 292 e, più in generale, Padoan 1978, 199–228.

<sup>35</sup> Cfr. *Corbaccio* 6–8.

<sup>36</sup> Cfr. *Corbaccio* 9–20.

<sup>37</sup> Cfr. *Corbaccio* 39–404.

<sup>38</sup> Cfr. *Corbaccio* 382–87.

mente riprensiva,<sup>39</sup> seguita, dopo il riconoscimento del pentimento dell'autore, da parole più dolci e confortanti.<sup>40</sup>

In entrambi i casi, sia pur con esiti differenti, Boccaccio sembra confrontarsi con il medesimo schema narrativo adottato nel *Secretum* petrarchesco,<sup>41</sup> sfruttandolo nel *De casibus* per svolgere un discorso sull'aspirazione umana alla Gloria e, nel *Corbaccio*, un ragionamento sulla pericolosità dell'amore carnale, ossia sulle due catene che, nel *Secretum*, legano con maggior vigore l'animo di Francesco: "amor et gloria."<sup>42</sup> Non si può scorgere con troppa leggerezza in questa coincidenza una voluta riscrittura in due tempi del dialogo di Petrarca da parte di Boccaccio, ma rimane comunque possibile affermare che, in entrambi i casi, il Certaldese si confronta con temi ben petrarcheschi, rimodulando in maniera peculiare assilli propri anche dell'amico. In altri termini, se è vero che "il *Corbaccio* è il *Secretum* di Boccaccio,"<sup>43</sup> sotto il segno di una comune vicenda di *mutatio animi* verso una diversa concezione esistenziale e letteraria, la stessa definizione può valere (con gli opportuni distinguo) per il capitolo petrarchesco del *De casibus*.

A certificarlo basterebbe raffrontare i dubbi che angosciano l'autore in apertura di *De casibus* 8.1.1 con quelli attribuiti a Francesco nel terzo libro del *Secretum*, in entrambi i casi suscitati dalla composizione di un'opera consistente in una collezione di medaglioni biografici di uomini illustri. Si rilegga, avvertiti dei summenzionati paragrafi (*De casibus* 8.1.1–4), questo luogo del *Secretum* petrarchesco:

Nec ego, dum hec dico, vel ignaviam tibi vel memorie angustias obicio;  
sed quod ex his, que legeras, floridiora in sodalium delitias reservasti, et  
velut ex ingenti acervo in usus amicorum elegantiora consignasti, quod  
totum inanis glorie lenocinium est. Et tandem quotidiana occupatione  
non contentus, que magna licet temporis impensa nonnisi presentis evi  
famam promittebat, cogitationesque tuas in longinqua transmittens, fa-

<sup>39</sup> Cfr. *Corbaccio* 39.

<sup>40</sup> Cfr. *Corbaccio* 42–44.

<sup>41</sup> Tutt'altro che certa, però, la conoscenza boccacciana di quest'opera. Si veda, anche per un sunto della questione, cfr. Pacca 1998, 126–27. Boccaccio mostra, tuttavia, una certa cognizione del suo contenuto: c'è chi ha ipotizzato che, anche in assenza di una lettura diretta, egli sia venuto a conoscenza del suo contenuto dai dialoghi con Petrarca (Rico 2012, 117).

<sup>42</sup> *Secretum* 132. Bruni osserva che la convergenza petrarchesca tra amore e gloria è estranea a Boccaccio, il quale "restava convinto dell'alternativa di quelle due idee" (1990, 458).

<sup>43</sup> Rico 2012, 115. Sui rapporti fra il *Corbaccio* e il *Secretum* si veda: Bruni 1991, 203–37; Veglia 1998; Filosa 2005, 211–19; Psaki 2010.

mam inter posteros concupisti. Ideoque manum ad maiora iam porrigens, librum historiarum a rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum temporisque et laboris capacissimum, aggressus es. Eoque nondum ad exitum perducto (tantis glorie stimulis urgebaris!) ad Africam poetico quodam navigio transivisti; et nunc in prefatos Africe libros sic diligenter incumbis, ut alios non relinquis. Ita totam vitam his duabus curis, ut intercurrentes alias innumeras sileam, prodigus preciosissime irreparabilisque rei, tribuis, deque aliis scribens, tui ipsius oblivisceris. Et quid scis an, utroque inexplato opere, mors calamum fatigatum e manibus rapiat, atque ita, dum immodice gloriam petens gemino calle festinas, neutro pervenias ad optatum?<sup>44</sup>

La situazione è, come ci si accorge facilmente, la medesima, pur con differenze tutt'altro che secondarie. In primo luogo, mentre nel *De casibus* un simile ragionamento è attribuito all'autore stesso (ossia, Boccaccio), nel *Secretum* esso figura tra gli insegnamenti rivolti da Agostino a Francesco, il quale invece, almeno prima dell'incontro con la Verità, nutre un'incondizionata fiducia nella positività della ricerca di Gloria terrena affidata alla stesura delle proprie opere "romane" (*De viris* e *Africa*). C'è, poi, da considerare che al salutare rimedio alla smodata ambizione letteraria proposto a Francesco da Agostino (spendere energie nell'introspezione) si oppongono le conclusioni suggerite, almeno in un primo momento, da Pigrizia all'autore del *De casibus* (concedersi a tutti i piaceri che gli si offrono). Rimane, però, che l'ordine di problemi affrontato in entrambi i casi risulta il medesimo.

Un dato, quest'ultimo, tutt'altro che secondario, specie visto che nel *De casibus* sarà proprio Petrarca a rivestire, nei confronti dell'autore, i panni indossati da Agostino nel *Secretum*: quelli della guida salvifica di un percorso di redenzione morale, attraverso una reprimenda che sembra quasi tradurre in letteratura la confessione, questa volta biografica, consegnata a una lettera di Boccaccio a Donato Albazani del 1365: "Nunquam michi iuveni adeo fuere dulcia suavia mulierum uti seni sunt morsus mei venerandissimi preceptoris."<sup>45</sup> Con la sensibile differenza, però, che nel *Secretum* si tratta di far abbandonare a Francesco un eccessivo amore per la Gloria, mentre nel *De casibus* Petrarca è chiamato all'operazione contraria: esaltare l'amore per la Gloria e scuotere così dalla pigrizia l'interlocutore.

Se Agostino nel *Secretum* esorta Francesco ad abbandonare la stesura del *De viris illustris* (e dell'*Africa*), Petrarca invita dunque Boccaccio nel *De casibus* a portare a compimento l'opera. Il che comporta, di fatto,

---

<sup>44</sup> *Secretum* 192.

<sup>45</sup> *Epistole*, p. 740.

un'inversione ideologica per cui il Petrarca boccacciano offre insegnamenti contrari a quelli ricevuti da Agostino, tanto più singolare se si tiene conto di come, nella lunga *obiurgatio* rivolta all'autore, "i motivi cari a Petrarca della necessità dell'impegno letterario *ut a vulgari segregemur grege*, della trasmissione dei valori tra le generazioni attraverso la scrittura e della sopravvivenza nella fama [...] si offrono a sostegno di una giustificazione ideologica del lavoro intrapreso,"<sup>46</sup> ossia il *De casibus* stesso.

## 2. *Filigrane dantesche*

Di fronte alla centralità di Petrarca, il personaggio cui spetta il compito di legittimare l'opera nel suo complesso, la figura di Dante sembra rivestire nel *De casibus* un ruolo marginale. Egli infatti compare in una sola occasione, per suggerire all'autore qualche considerazione moraleggiante, ben limitata al contesto del capitolo che ospita la sua apparizione.<sup>47</sup> Il petrarchismo trionfante del *De casibus* si incrocia, tuttavia, con un dantismo più profondo, che mette in campo una particolare declinazione del genere didattico di cui abbiamo detto. Proprio la struttura visionaria dell'apparizione in sogno di Petrarca, nonché numerose tessere linguistiche e topiche del capitolo petrarchesco del *De casibus*, provengono indubitabilmente dalle opere di Dante e sono solo in parte comuni anche al *Corbaccio* e al *Secretum*.<sup>48</sup>

L'apparizione di Petrarca all'autore chiuso nella sua stanza e ossessionato dagli scrupoli dettatigli da Pigrizia, per esempio, trova un convincente riscontro nella *Vita nova*<sup>49</sup>:

Talibus ergo plurimisque similibus suadente desidia, semivictus imo victus in totum, caput, quod in cubitum surrecturus erexeram, in pulvi-

<sup>46</sup> Cfr. Malta 2008, cxc. Sul rapporto fra l'*obiurgatio* e i temi petrarcheschi si veda, in rapporto al prologo del *De viris* "universale," Miglio 1991, 150–52, e, più in generale, Zaccaria 2001, 162–65.

<sup>47</sup> Si veda *De casibus* 9.32.6–10.

<sup>48</sup> Nelle pagine seguenti si indicheranno a testo i raffronti, a mio avviso più pertinenti degli altri, con la *Commedia* dantesca, lasciando alle note il compito di esemplificare i *loci* ad essi paralleli del *Secretum* e del *Corbaccio*. Avverto sin da ora che le citazioni da queste due opere sono da considerarsi puramente esemplificative e, dunque, non hanno la pretesa di documentare estesamente la presenza dei *topoi* via via passati in rassegna al loro interno. Si promuoveranno a testo citazioni, specie dal *Corbaccio*, unicamente nel caso risultino, sempre a mio giudizio, più calzanti di quelle dantesche per rendere conto dell'incedere del capitolo petrarchesco del *De casibus*.

<sup>49</sup> Già rielaborato in termini analoghi nella scena d'apertura del *Corbaccio*. Si veda *Corbaccio* 6–8.

nar iterum reclinavi. Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum.<sup>50</sup>

Ora tornando al proposito dico che poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore che, partito me dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi nella mia camera, là ove io potea lamentarmi senza essere udito; e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta lo tuo fedele!, m'adormentai come uno pargoletto battuto lagrimando. Avenne quasi nel mezzo del mio dormire che mi parve vedere nella mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea.<sup>51</sup>

Nella visione petrarchesca del *De casibus*, però, Boccaccio contamina questa struttura con numerosi echi di dettaglio dalla *Commedia*, a cominciare dalla descrizione fisica di Petrarca, modellata su precise topiche sapienziali<sup>52</sup> e suggellata da una notazione (“summa reverentia dignum”)<sup>53</sup> che traduce quella riferita a Catone nel *Purgatorio* (“degno di tanta reverentia in vista”).<sup>54</sup> L'atmosfera dantesca è ben presente nel dialogo tra l'autore e Petrarca che questa descrizione introduce. Nel *De casibus*, l'autore reagisce all'apparizione di Petrarca riconoscendo in lui il proprio maestro spirituale e letterario, ripetendo, pur in assenza di calchi verbali precisi, alla reazione di Dante di fronte all'apparizione di Virgilio nel prologo dell'*Inferno*:

Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcam optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monitus michi semper ad virtutem

<sup>50</sup> *De casibus* 8.1.5.

<sup>51</sup> *Vita nova* 5.8–10.

<sup>52</sup> Alcune delle quali presenti anche nella biografia petrarchesca di Boccaccio: si veda Boccaccio, *De vita et moribus d. Francisci Petracchi* 20. Occorrerà desistere, però, dalla tentazione di apparentare la descrizione fisica di Petrarca e in particolare il cromatismo del suo aspetto (“venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio”) a quelli della Beatrice edenica (“sopra candido vel cinta d'uliva / donna m'apparve, sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva”), dal momento che il verde petrarchesco rimanda piuttosto all'alloro poetico, adottato come segno di riconoscimento anche nel brano del *De montibus* citato alla n. 19. Cfr. *De casibus* 8.1.5 e *Purgatorio* 30.31–33.

<sup>53</sup> *De casibus* 8.1.5.

<sup>54</sup> *Purgatorio* 1.32. Cfr. la nota di commento in *De casibus* 1015.

calcar extiterant et quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colueram et michi conscius erubui eo viso.<sup>55</sup>

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?,  
rispuos' io lui con vergognosa fronte.  
O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.  
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore."<sup>56</sup>

La sosta di Dante durante l'ascesa al monte corrisponde a quella di Boccaccio nella stesura della sua opera e in entrambi i casi l'autorevole guida esorta a continuare il percorso interrotto. Petrarca rivolge infatti all'autore una serie anaforica di interrogative che coincide con quella pronunciata da Virgilio nel primo canto del poema:

Verum postquam me acriori vultu pausillum spectavit, incepit: Quid iaces, ociorum professor egregie? Quid falsa inertie sussione torpescis?<sup>57</sup>

Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il diletto monte  
ch'è principio e cagion di tutta gioia?<sup>58</sup>

Una coppia di allusioni diegetiche che sembrano sin da subito definire il gioco delle parti tra l'autore e Petrarca nel *De casibus* in riferimento, rispettivamente, al Dante personaggio del percorso di redenzione spirituale descritto nella *Commedia* e a colui che questo percorso è chiamato a guidare, Virgilio.<sup>59</sup>

D'altronde, che l'autore del *De casibus* definisca, in questa pagina boccacciana, la propria fisionomia in riferimento a Dante personaggio sembra confermato anche dalla sua reazione alle interrogative petrarchesche appena menzionate, particolarmente simile, però, non a quella del Dante del primo dell'*Inferno*, ma a quello, per molti versi calato in un'analoga situazione, chiamato nell'Eden ad affrontare la dura reprimenda del proprio

<sup>55</sup> *De casibus* 8.1.6.

<sup>56</sup> *Inferno* 1.79–87. Lo stesso stilema torna, anche senza una così esplicita dichiarazione di discepolato, in *Secretum* 24.

<sup>57</sup> *De casibus* 8.1.7.

<sup>58</sup> *Inferno* 1.76–78. È questo un modulo retorico tipico del genere didattico, che torna anche in *Corbaccio* 40 e *Secretum* 28.

<sup>59</sup> Nonostante nel *De casibus* manchino del tutto sia la dimensione penitenziale sia quella itinerante proprie della *Commedia*.

comportamento peccaminoso da parte di Beatrice, non a caso introdotta da una sequenza di interrogative retoriche del tutto analoghe a quelle appena menzionate<sup>60</sup>:

Tum ego ampliori rubore suffusus, deiectis in terram oculis et iam dam-  
nans que paulo ante mecum dixeram, quorsum incliti viri obiurgatio eva-  
sura esset cepi tacitus expectare.<sup>61</sup>

Li occhi miei cadder giù nel chiaro fonte;  
ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,  
tanta vergogna mi gravò la fronte.<sup>62</sup>

Gli occhi bassi e il rossore della vergogna (l'“ampliori rubore suffusus” appena citato va letto di concerto con l'“erubui eo viso” che registra, poche righe prima, la primissima reazione dell'autore all'apparizione di Petrarca)<sup>63</sup> si accompagnano in entrambi i casi al silenzio, che precede la continuazione del rimprovero (“quorsum incliti viri obiurgatio evasura esset cepi tacitus expectare,” “Era la virtù mia tanto confusa, / che la voce si mosse e pria si spense / che dalli organi suoi fosse dischiusa”).<sup>64</sup> Non a caso, allora, l'*obiurgatio* petrarchesca utilizza degli argomenti non troppo lontani da quelli impiegati da Beatrice per correggere l'errore di Dante che si è smarrito nella selva, prima rivendicando il proprio ruolo di guida, poi deprecando la colpevole devianza dell'allievo, infine suggerendo i modi per adeguarsi agli insegnamenti del maestro con graduale attenuazione del severo tono iniziale:

Egone preceptis meis intellectum adeo obfuscavi tuum ut inerte ocium commendando labori preponeres? Non equidem nil magis suasi verbis quam laudabiliter exerceri. Quid ergo iaces? An oblitus es quod ad laborem nascitur homo? Cepisti cursum et dum iam vicinus termino devenisses, stulta seductus ignavia, subsistis; a qua ne adeo insipide decipiaris, adverte quid dixerim. Fama, quam tu paulo ante damnabas, tanquam bonum a cunctis mortalibus exoptata est. Que cum variis perquiratur viis, non nisi per virtutem acquiritur.<sup>65</sup>

Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meo il menava in dritta parte vòlto.  
Sì tosto come in su la soglia fui

<sup>60</sup> Si veda *Purgatorio* 30.73–75.

<sup>61</sup> *De casibus* 8.i.8.

<sup>62</sup> *Purgatorio* 30.76–78. Cfr. anche *Corbaccio* 41 e 374–380, nonché *Secretum* 32.

<sup>63</sup> *De casibus* 8.1.7.

<sup>64</sup> *Ibidem* e *Purgatorio* 31.7–9.

<sup>65</sup> *De casibus* 8.1.8–9.

di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;  
e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del tuo errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,  
pon giù il seme del piangere e ascolta:  
si udirai come in contraria parte  
mover doviati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte.<sup>66</sup>

Poco importa, ai fini del presente discorso, che il contenuto specifico delle citazioni sinora addotte diverga rispetto a quello, diversissimo per via del carattere non escatologico e non penitenziale e per i peculiari nodi concettuali ivi dibattuti, del *De casibus*, così come che gli ammaestramenti cui si è appena fatto riferimento prendano, nelle due opere, strade concettuali per nulla intersecanti. Importa piuttosto rilevare come, alla luce tanto dell'incedere diegetico quanto della tramatura stilistica e argomentativa, esse convergano nell'assegnare, nel dramma che si consuma nel capitolo proemiale dell'ottavo libro della raccolta boccacciana, all'autore un ruolo simile a quello del Dante personaggio della *Commedia* e, specularmente, al Petrarca-personaggio del *De casibus* una fisionomia definita all'incrocio tra quella delle due principali guide dell'*iter* di quello stesso protagonista del poema dantesco, Virgilio e Beatrice.

E, ancor di più, prestare la dovuta attenzione alle zone del testo dantesco dalle quali provengono i prelievi boccacciani. Essi, infatti, si coagulano attorno al nesso che avvince, già nel poema dantesco, *Inferno* 1 e la coppia *Purgatorio* 30–31 in quanto, rispettivamente, momento iniziale e conclu-

---

<sup>66</sup> *Purgatorio* 30.121–32 e 31.43–51. Ma cfr. anche le parole del Virgilio infernale a margine dell'eccessiva attenzione prestata da Dante personaggio alla zuffa tra Sinone e Adamo: "Maggior difetto men vergogna lava, / disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato; / però d'ogne tristizia ti disgrava" (Alighieri, *Inferno* 30.142–44. Si veda anche *Corbaccio* 374–80 e *Secretum* 32, pur nella consapevolezza che quasi ad ogni battuta nel *Secretum* Agostino ricorda a Petrarca i passi dei filosofi che avrebbero potuto evitargli di cadere negli errori morali dai quali Verità gli ha affidato il compito di salvarlo.



sivo delle vicende salvifiche di Dante personaggio. Sembra quasi che Boccaccio, pur non accogliendo la dimensione itinerante e penitenziale di quest'aspetto della *Commedia*, definisca la propria identità di autore del *De casibus* facendo aggio proprio sulle vicende del Dante personaggio del poema, riprendendo, in particolare, quei momenti in cui lo smarrimento nel quale egli si viene a trovare rende necessario l'intervento di un'entità-guida in grado di correggerne l'incedere e riportarlo sulla retta via.

Una simile *mise en abîme* dantesca prosegue, poi, anche quando l'*empasse* in cui si viene a trovare l'autore del *De casibus* giunge a uno scioglimento e, ascoltata l'*obiurgatio*, prova per gli oziosi pensieri che aveva nutrito una vergogna tale da impedirgli di alzare lo sguardo e da fargli agognare qualche parola d'indulgenza del proprio riprensore:

Dixerat inter mortales nostro evo gloriosissimus homo; ego vero memor  
eo neminem magis tempus exercitio redemisse, continuo verissimis re-  
dargutionibus suis ad inferos usque demersus, ullo pacto in eum elevare  
oculos non audebam, quin imo merens dolensque stolidissimam opinio-  
nem meam damnans inclinatus optabam ut facilitate sua in anxium pec-  
tus dispersos revocaret spiritus.

È, di nuovo, il dettaglio dello sguardo basso con cui l'autore risponde alla reprimenda petrarchesca a trovare sicuro riscontro nel contegno tenuto da Dante personaggio nel corso del fiero discorso edenico di Beatrice contro gli errori che lo hanno condotto a peccare. Si confronti questo stilema, oltre che con il già citato *Purgatorio* 30.76–78, anche con quest'altra tesera del dramma edenico di Dante personaggio:

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti  
tal mi stav'io.<sup>67</sup>

Ma si potrebbe pure affiancare il desiderio di parole più confortanti espresso dall'autore con gli appelli alla clemenza di Beatrice che, pronunciati dagli angeli, puntellano il ragionamento edenico della guida dantesca, non solo nell'intonare la sezione dell'*in te, Domine, speravi* più propriamente risolta in una richiesta di misericordia rivolta, sull'onda della vergogna provata per il proprio peccato, dal penitente a Dio,<sup>68</sup> ma anche, e più propriamente, nel chiedere a Beatrice ragione della cruda durezza con la quale si rivolge a Dante personaggio: “ma poi che 'ntesi ne le dolci tem-

<sup>67</sup> *Purgatorio* 31.64–67. Topico, del resto, il paragone, in simili circostanze, con i fanciulli. Cfr., a titolo puramente esemplificativo, *Secretum* 32.

<sup>68</sup> Si veda *Purgatorio* 30.82–84 e il relativo luogo biblico: *Salmi* 31:1–9.

pre / lor compatire a me, par che se detto / avesser: ‘Donna, perché sì lo stempre?’<sup>69</sup>

A queste si aggiungono, poi, altre tangenze tra le parole e l’atteggiamento della Beatrice edenica e del Petrarca boccacciano. A voler tacere del fatto che i discorsi di entrambi, lungi dall’esaurirsi in una dimensione violentemente riprensiva, intendono assumere piuttosto i toni di un’esortazione all’azione contraria al vizio contro cui si scagliano e in una serie di ammaestramenti su come evitare di ricaderci in futuro, occorre infatti osservare come Petrarca vesta, nel farlo, panni già beatriciani tanto nello scegliere parole lievi “ut inertie tue ruborem iniciam potius quam menti livore”<sup>70</sup> così come nell’Eden la guida di Dante gli si rivolge “perché mo vergogna porte / del tuo errore”<sup>71</sup> o (per usare parole pronunciate da Petrarca poco oltre a queste) nell’invitare l’autore a “caveas [...] de cetero ne in segnitatem tam damnandam stultis suasionibus trahi te sinas”<sup>72</sup> esattamente come il secondo discorso purgatoriale di Beatrice è detto anche “perché altra volta, / udendo le serene, sie più forte”<sup>73</sup>:

Poteram, et merueras, acriori in somnolentiam tuam surrexisse sermone, verum quoniam severitas nimia non nunquam potius frangit quam relevet hebetes, uti lenitate longe melius ratus sum, ut inertie tue ruborem iniciam potius quam menti livorem; et ideo ne in furore meo te flagellis afflictem, has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et in finem usque cursum ceptum perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse.<sup>74</sup>

Il discorso di Petrarca prende qui le forme di un’accurata esortazione a continuare e concludere l’opera che, costituendo il culmine di un’invettiva contro la pigrizia che aveva condotto l’autore al proposito di abbandonare l’impresa, è quasi l’esito più naturale dell’intera *obiurgatio* (l’esortazione all’azione contraria al vizio contro cui essa si scaglia di cui dicevamo), la cui azione sull’animo dell’autore risulta tanto pervasiva da riverberarsi anche, a distanza, all’inizio del IX libro, dove il nesso tra vergogna per il proprio traviamiento e stimolo a concludere l’opera appare ancor più incisivamente enunciato: “Non immemor ab inclito preceptore meo ruboris

<sup>69</sup> *Purgatorio* 30.94–96.

<sup>70</sup> *De casibus* 8.1.27.

<sup>71</sup> *Purgatorio* 31.43–44.

<sup>72</sup> *De casibus* 8.1.29.

<sup>73</sup> *Purgatorio* 31.44–45.

<sup>74</sup> *De casibus* 8.1.27.

iniecti, quanquam pro voluptatis desiderio satis ocio vacatum non sit, sur-rexi tamen, cupidus metam propositi, si detur, aliquando contingere.”<sup>75</sup>

Tuttavia, non andrà sottovalutato che un simile imperativo convogli, nel *De casibus*, uno schema diegetico proprio dei canti purgatoriali della *Commedia*. Petrarca risolve qui la propria tirata incoraggiando l'autore alla scrittura della propria opera o, meglio, alla suo compimento, analogamente, in maniera non del tutto casuale alla luce di quanto si è detto, a come Beatrice, dopo aver rivolto analoghe parole a Dante personaggio, lo investe, per la prima volta nel poema, dell'onere profetico a raccontare ciò che ha visto, ossia a scrivere la *Commedia* (“Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scrivi”) <sup>76</sup> e, poco oltre in riferimento all'annuncio profetico della restaurazione dei mali della Chiesa: “Tu nota; e sì come da me son porte, / così queste parole segna a' vivi / del viver ch'è un correre a la morte.”<sup>77</sup>

Con questo non si intende, ben inteso, applicare con troppa facilità anche al *De casibus* la medesima caratura profetica della scrittura dantesca,<sup>78</sup> neppure se anche in quest'ultimo caso, come nella *Commedia*, l'ordine a scrivere proviene da Dio stesso attraverso un suo emissario. Tale va, infatti, inteso il personaggio di Petrarca a norma di una delle ultime battute del capitolo in esame, in cui l'autore, rinfrancato dalla visione appena conclusa, ne commenta il senso considerando “quibus modis excitet Deus insipidos.”<sup>79</sup> Appare, tuttavia, innegabile che lo schema per cui al pentimento dell'autore per i peccati commessi, conseguente a un lungo discorso su di esso svolto da un'entità salvifica, prelude all'invito a comporre un'opera letteraria sia comune a entrambi i testi.

<sup>75</sup> *De casibus* 9.1.1. Si osservi, seppur di sfuggita, come anche l'invito a proseguire l'opera pronunciato da Fortuna nel primo capitolo del VI libro venga poi percepito dall'autore come un obbligo a non interrompere l'impresa (6.10.1–3).

<sup>76</sup> *Purgatorio* 32.103–05. Un'analogia ripresa dello schema narrativo per cui alla correzione di un errore di natura morale segue l'invito da parte della guida di quel percorso correttivo a comporre un'opera che sia di una qualche utilità morale agli altri torna anche in *Corbaccio* 382–87.

<sup>77</sup> *Purgatorio* 33.52–54.

<sup>78</sup> Per un recente bilancio degli esiti di una simile prospettiva interpretazione del poema dantesco e per una prima notizia delle linee esegetiche concorrenti, cfr. Iannucci 2001. Non andrà però sottovalutato che, pur non riprendendola alla lettera, Boccaccio mostra qui un'attenzione per la dimensione profetica del poema dantesco del tutto eccezionale rispetto agli *standard* esegetici del '300, inclini piuttosto a escludere il profetismo dalle fondamenta del poema dantesco (cfr. Padoan 1987, 30–63).

<sup>79</sup> *De casibus* 8.1.31.

### 3. *Il De casibus e gli orizzonti danteschi dell'ultimo Boccaccio*

Come si è visto, l'esplicita presenza di Petrarca nel *De casibus* si inserisce, non senza un certo spirito polemico, entro un ordito diegetico di sapore schiettamente dantesco. Le numerose risonanze dantesche sono peraltro giustificate se si considera il più ampio svolgimento della cornice narrativa del *De casibus* e la natura stessa del suo progetto letterario, così come Boccaccio lo definisce nelle programmatiche pagine del *prohemium*: ben lontane, a ben guardare, dall'impostazione del *De viris illustribus* e molto vicine, invece, alla *Commedia*.<sup>80</sup>

Abbiamo già accennato all'influsso del Dante comico nella scelta di inserire gli *exempla* biografici entro una trama discorsiva costituita dall'alternanza irregolare tra simili racconti e taluni ampliamenti moralistici, che includono non solo la deprecazione dei vizi (come in 1.6 contro i superbi) ma anche l'esecrazione delle loro cause (come in 1.18 contro le donne) e l'esaltazione delle virtù contrarie (come in 1.16 sulla povertà) e che, dunque, contribuisce a trasformare il discorso in una vera e propria *summa* sui vizi, le virtù e le tentazioni che, in subordine alla volontà divina espressa dalla Fortuna, orientano e determinano l'agire dell'uomo nel mondo. Ma c'è dell'altro.

Nel *prohemium* al *De casibus* Boccaccio vagheggia un'opera di pubblica utilità (“quid ex labore studiorum meorum possem forsam rei publice utilitatis addere”) e si confronta con le “obscene libidines,” le “violentie truces,” i “perdita oia,” le “avaritie inexplebiles,” i “cruenta odia,” le “ultiones armate” e altri “scelesta facinora” che, dilagando senza freno, insozzano “honestatem omnem,” violano “iustitie sacratissimas leges” e fanno vacillare “virtutes omnes” traendo, “detestandis exemplis,” le “ignare multitudinis ingenia” “in mores impios.”<sup>81</sup> Boccaccio decide di assumere tali *exempla* a oggetto dell'opera di pubblica utilità che stava vagheggiando, ribaltandone però il senso e traducendoli da *exempla* da imitare in *exempla* da detestare.<sup>82</sup> Un simile progetto è esattamente opposto a quello portato avanti dal Petrarca del *De viris*, il quale fa dipendere il “convitum” dei

<sup>80</sup> Sul rapporto di continuità e discontinuità tra *De viris* e *De casibus* cfr., anche se su temi diversi da quelli qui discussi, Cerbo 1984, 210–12.

<sup>81</sup> *De casibus Prohemium* 1–4.

<sup>82</sup> Si veda *De casibus Prohemium* 3–8.

vizi, ossia il fine morale della propria opera, dalla “commemorazione virtutum” suscitata dal ricordo della proba condotta dei grandi del passato.<sup>83</sup>

Ancor più divergente da quella che Petrarca espone nella *prefatio* del *De viris* “universale”<sup>84</sup> è la concezione boccacciana dell'*exemplum* biografico, la cui funzione si riallaccia direttamente alla ben nota convinzione retorica, religiosa e parenetica, secondo cui “sunt nonnulli quos ad amorem patriae caelestis plus exempla quam praedicamenta succendunt”<sup>85</sup>: “Sane cum tales, obscenis sueti voluptatibus, difficiles animos demonstrationibus prestare consueverint, et lepiditate hystoriarum capi non nunquam, exemplis agendum ratus sum esi describere [...]”<sup>86</sup>

Se la distanza boccacciana dalla raccolta petrarchesca non potrebbe essere maggiore, gli intenti esemplari del *De casibus* tradiscono, di contro, una profonda vicinanza con quelli della *Commedia* o, meglio, con l'idea della *Commedia* che emerge dall'investitura profetica di Cacciaguida:

Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.  
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov' è la rogna.  
Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.  
Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.  
Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note,  
che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'aia  
la sua radice incognita e ascosa,  
né per altro argomento che non paia.<sup>87</sup>

<sup>83</sup> Cfr. *De viris illustribus. Adam-Hercules Prefatio* 7, ma si vedano anche i parr. 8, 30 e 33. Sulla necessità di puntare l'attenzione su questo proemio piuttosto che sulla posteriore prefazione a Francesco da Carrara, si veda il commento a *De casibus* 912–13.

<sup>84</sup> Si veda Petrarca, *De viris illustribus. Adam-Hercules Prefatio* 1–7.

<sup>85</sup> Gregorio Magno, *Dialogi Prologus* 1.9.

<sup>86</sup> *De casibus Prohemium* 6. Sul Boccaccio moralista più che storico si veda Hortis 1981, 125–26.

<sup>87</sup> *Paradiso* 17.124–42.

Poco rileva, dato il diversissimo orizzonte concettuale entro cui viene rispettivamente declinato il motivo della Fama, che anche qui Dante ponga al centro di simili riflessioni il problema della gloria mondana dello scrittore (“temo di perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico”)<sup>88</sup> così come l’autore del *De casibus* cade nello stato di prostrazione morale da cui Petrarca lo scuote proprio perché reputa “insana cupido” l’aver desiderato “Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum.”<sup>89</sup> Né sarà da enfatizzare eccessivamente l’effettiva consonanza della definizione della voce poetica dantesca come un vento che, riprendendone i mali costumi, si scaglia con impeto sul proprio uditorio con quella proposta nel proemio del *De casibus* (“Bona igitur pace talium, quo impellit dicendi impetus tendam, si forsax saxea hec corda tenui spiritu oris mei in salutem suam mollire saltem paulum queam”),<sup>90</sup> anche se, in entrambi i casi, una simile azione parenetica viene assunta a fine dell’opera non curandosi delle ipotetiche reazioni negative di coloro i quali sono assunti a oggetto di reprimenda (si confrontino l’“e lascia pur grattar dov’è la rogna” dantesco e il “Bona pace igitur talium” di Boccaccio).

Meglio concentrare l’attenzione, oltre che sul comune riferimento di Dante e Boccaccio al valore salutare che reprimere i vizi avrà sull’animo di coloro che li commettono, sul fatto che si trovano qui, riuniti nel volgere di poche terzine, tutti gli assunti chiave enucleati da Boccaccio nelle zone programmatiche del *De casibus* che abbiamo cercato di riassumere, dal fine parenetico esercitato per il tramite della repressione dei vizi all’impiego, a tale scopo, di una marcata retorica esemplare vincolata alla celebrità dei personaggi assunti al rango di *exempla* morali.<sup>91</sup> Materia del poema sono proprio “l’anime che son di fama note,”<sup>92</sup> riflesso oltremondano delle vite terrene di persone illustri, come *illustres* sono i protagonisti del *De casibus* boccacciano (“ex claris quosdam clariores excerpisse sat erit”),<sup>93</sup> a loro volta elevati “a le più alte cime” dalla Fortuna (“quid Deus omnipotens, seu — ut eorum loquar more — Fortuna, in elatos possit et fe-

---

<sup>88</sup> *Paradiso* 17.119–20.

<sup>89</sup> *De casibus* 8.1.2.

<sup>90</sup> *De casibus Prohemium* 5.

<sup>91</sup> Si veda Cerbo 1984, 212.

<sup>92</sup> Si veda Yates 1993, 87, e Delcorno 1989, 195–227.

<sup>93</sup> *De casibus Prohemium* 8. Si confronti la definizione, sensibilmente differente, della fama dei propri biografati esposta in Petrarca, *De viris illustribus. Adam-Hercules Prohemium* 27–32 e in *Invective contra medicum* 2:862.

cerit”).<sup>94</sup> In questo modo, entrambe le divergenze del *De casibus* rispetto al progetto petrarchesco del *De viris* rivelano altrettanti punti di contatto con la *Commedia* di Dante.

Il ruolo centralissimo di Dante nella struttura del *De casibus*, che quasi si presenta come riscrittura della *Commedia*, si incrocia nell’opera con la vistosa ostentazione di un discepolato petrarchesco. I due modelli, come dicevamo all’inizio, si intersecano provocatoriamente e l’impostazione prettamente “storiografica” di Petrarca nel genere *de viris illustribus* si contamina con schemi letterari mutuati dal poema dantesco. Questa scelta di Boccaccio, anche alla luce della celebre lettera su Dante inviata da Petrarca (*Familiare* 21.15), appare venata, se non da spirito polemico, da una certa fermezza nel difendere le proprie affezioni letterarie rispetto alle ingerenze dell’amico e maestro. Se è vero che Boccaccio è “il discepolo più grande”<sup>95</sup> di Petrarca e che il rapporto tra i due non si risolve in “una semplice partita di credito tra maestro e scolaro,”<sup>96</sup> quanto piuttosto in una “comunanza di gusti e di sensibilità nella stessa atmosfera di prepotente rinnovamento culturale” destinata a tradursi in una “convergenza in problemi, in interessi, in soluzioni analoghe,”<sup>97</sup> è anche vero che l’autore del *De casibus* non rinuncia alla propria autonomia nell’elezione dei propri modelli di riferimento. Il *De casibus* offrirebbe, in questo senso, un bell’esempio del fatto che, sebbene “per ampiezza di conoscenze egli non [abbia] nulla da invidiare al suo interlocutore [*scil.* Petrarca],” Boccaccio “continua [...] a lavorare nel solco tradizionale della cultura fiorentina a cavallo tra Due e Trecento, e dell’universo inquieto movimentato del Petrarca egli ha recepito solo alcune macrostrutture [...]” e di come “il modo

---

<sup>94</sup> *De casibus Prohemium* 6. Si tratta di un passaggio centrale del proemio, che ridefinisce il contenuto stesso dell’opera: se, parlando il linguaggio dei viziosi assunti a oggetto della narrazione, essa coincide con l’azione della Fortuna nel mondo, da una prospettiva più ortodossa e corretta, essa è, invece, l’azione di Dio nel mondo per il tramite di quella che, comunemente, si chiama fortuna. Lo si è evidenziato perché, così inteso, il soggetto del *De casibus* è ancor più vicino a quello del poema dantesco, così definito nella controversa epistola a Cangrande della Scala: “Potest amodo patere quomodo assignandum sit subiectum patris oblate. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subiectum, status animarum post mortem non contractus sed simpliciter acceptus, manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem” (*Epistola a Cangrande* 13.11.33).

<sup>95</sup> Billanovich 1947, 57–294.

<sup>96</sup> Billanovich 1947, 176.

<sup>97</sup> Branca 2010, 362.

e i modi con cui quelle conoscenze vengono a dispiegarsi sul suo scrittoio non rispecchiano le nuove strategie messe in atto dal Petrarca.”<sup>98</sup>

Si è parlato, a proposito dell'apparizione in sogno di Petrarca nel *De casibus*, di una “lunga parentesi riflessiva [...] prolissa e priva di quel nerbo che altrove il Boccaccio sa dimostrare anche in queste digressioni,” “sostenuta, nobilmente ispirata, nel culto devoto del maestro”<sup>99</sup> e sostanziata, a voler coniugare questa con un'altra ipotesi, da un'allusione alla visita milanese di Boccaccio a Petrarca del 1359,<sup>100</sup> celebrando con piaggeria un evento reale nelle forme trasfigurate di una *fictio* letteraria, nell'intento di immettere il *De casibus* “in un binario di continuità con l'esperienza del maestro, a tracciare un ponte ideale con la fase dell'impegno da questi dedicato alla storia privilegiando le vicende personali di personaggi famosi.”<sup>101</sup>

Le profonde divergenze tra *De viris* e *De casibus*, congiuntamente alla problematica affermazione di idee e concetti superati nel *Secretum* e all'orchestrazione dantesca dell'apparizione di Petrarca invitano a riconsiderare sia la funzione petrarchesca del capitolo che abbiamo esaminato, sia la sua marginalità nell'economia del *De casibus*. Le modalità in cui il complesso rapporto tra modelli dantesco e petrarchesco si gioca con particolare evidenza in questa pagina invitano, infatti, ad assicurarle un ruolo tutt'altro che marginale nell'equilibratura del progetto culturale sotteso al *De casibus* nel suo complesso.

NICOLÒ MALDINA

UNIVERSITY OF LEEDS

### Opere citate

- Alighieri, Dante. 1975. *La Divina Commedia*. A c. di G. Petrocchi. Torino: Einaudi.  
 ———. 1995. *Epistola a Cangrande*. A c. di E. Cecchini. Firenze: Giunti.  
 ———. 2011. *Vita nova*. A c. di G. Gorni. Vol. 1 di Dante Alighieri. *Opere*. Milano, Mondadori.

<sup>98</sup> Fera 2005, 376.

<sup>99</sup> Cfr. il commento al *De casibus* 1015. Sulla funzione digressiva del capitolo si veda Branca 1993, 71.

<sup>100</sup> Si veda Zaccaria 2001, 35–36.

<sup>101</sup> Cfr. Malta 2008, cxcii–cii.



- Auzzas, Ginetta. 1973. "I codici autografi. Elenco e bibliografia." *Studi sul Boccaccio* 7: 1–20.
- Battaglia Ricci, Lucia. 2001. *Boccaccio*. Roma: Salerno.
- Billanovich, Giuseppe. 1947. *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Boccaccio, Giovanni. 1967a. *Filocolo*. A c. di A. E. Quaglio. Vol. 1 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1967b. *De mulieribus claris*. A c. di V. Zaccaria. Vol. 10 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1974. *Amorosa visione*. A c. di V. Branca. Vol. 3 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1983. *De casibus virorum illustrium*. A c. di P. G. Ricci e V. Zaccaria. Vol. 9 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1992a. *Epistole e lettere*. A c. di G. Auzzas. Vol. 5.1 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1992b. *De vita et moribus d. Francisci Petracchi*. A c. di R. Fabbri. Vol. 5.1 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1994. *Corbaccio*. A c. di G. Padoan. Vol. 5.2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1998a. *Genealogie deorum gentilium*. A c. di V. Zaccaria. Voll. 7–8.1–2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1998b. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*. A c. di M. Pastore Stocchi. Vol. 7–8.2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- Branca, Vittore. 1993. "Il romanzare storico del Boccaccio." In *Literatur ohne Grenzen. Festschrift für Erika Kanduth*. A c. di S. Loewe, A. Martino e A. Noe. Frankfurt am Main: Lang. 65–82.
- . 2010. *Boccaccio medievale*. Milano: Rizzoli.
- Bruni, Francesco. 1990. *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*. Bologna: Il Mulino.
- . 1991. "Historia calamitarum, Secretum, Corbaccio: tre posizioni su luxuria (-amor) e superbia (-gloria)." In Id., *Testi e chierici del Medioevo*. Genova: Marietti.
- Carraro, Annalisa. 1980. "Tradizioni culturali e storiche nel *De casibus*." *Studi sul Boccaccio* 12: 197–262.
- Casella, Maria Teresa. 1982. *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*. Padova: Antenore.
- Cerbo, Anna. 1984. *Ideologia e retorica nel Boccaccio latino*. Napoli: Ferraro.
- Chiecchi, Giuseppe. 1990. "Sollecitazioni narrative nel *De casibus virorum illustrium*." *Studi sul Boccaccio* 19: 103–49.

- Delcorno, Carlo. 1989. *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*. Bologna: Il Mulino.
- Fera, Vincenzo. 2005. "Storia e filologia tra Petrarca e Boccaccio." *Quaderni petrarcheschi* 15: 369–89.
- Filosa, Elsa. 2005. "Corbaccio e *Secretum*: possibili interferenze." In *Petrarca e la Lombardia (Atti del Convegno di Studi, Milano 22–23 maggio 2003)*. A c. di G. Frasso et al. Roma-Padova: Antenore. 211–19.
- . 2007. "Boccaccio tra storia e invenzione: dal *De fide uxorum erga viros* di Valerio Massimo al *De mulieribus claris*." *Romance Quarterly* 54.3: 219–30.
- Giamboni, Bono. 1836. *Della miseria dell'uomo, Giardino di consolazione, Introduzione alle Virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi La scala dei claustrali*. A c. di F. Tassi. Firenze: Piatti.
- Hauvette, Henri. 1901. "Recherches sur le *De casibus virorum illustrium* de Boccace." In *Entre Camarades*. Paris: F. Alcan.
- Hortis, Attilio. 1981. *Studj sulle opere latine di Boccaccio*. Cerchio: Studio bibliografico Polla (rist. anastat. dell'ed. Trieste: Dase, 1879).
- Gregorio Magno. 2005. *Storie di Santi e di Diavoli. Dialoghi*. 2 voll. A c. di M. Simonetti e S. Pricoco. Milano: Mondadori.
- Iannucci, Amilcare. 2001. "Dante poeta o profeta?" In "Per correr miglior acque..." *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna (25–29 ottobre 1999). 2 voll. Roma: Salerno Editrice. 1:93–114.
- Malta, Cristina. 2008. "Introduzione." In *Petrarca 2008*. i–cclix.
- Mazza, Antonia. 1966. "L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito e la Biblioteca del Boccaccio." *Italia Medioevale e umanistica* 9: 1–74.
- Miglio, Massimo. 1991. "Boccaccio biografo." In *Scritture, scrittori e storia*. Roma: Manziana. 147–63.
- Pacca, Vinicio. 1998. *Petrarca*. Roma-Bari: Laterza.
- Padoan, Giorgio. 1978. *Il Boccaccio le muse il Parnaso e l'Arno*. Firenze: Olschki.
- . 1987. *Il pio Enea e l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*. Ravenna: Longo.
- Pastore Stocchi, Manlio. 1963. *Tradizione medievale e gusto umanistico nel De montibus*. Padova: Cedam.
- . 1984. "Il Boccaccio del *De casibus*." *Giornale storico della letteratura italiana* 161: 421–30.

- Petrarca, Francesco. 1964. *De viris illustribus*. A c. di G. Martellotti. Firenze: Sansoni.
- . 1975. *Invective contra medicum*. 2 voll. A c. di A. Bufano. *Opere latine*. Torino: UTET. 2:817–941.
- . 1992. *Secretum*. A c. di E. Fenzi. Milano: Mursia.
- . 2008. *De viris illustribus. Adam-Hercules*. A c. di C. Malta. Messina: Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici.
- Psaki, Regina. 2010. “Boccaccio’s *Corbaccio* as a *Secret Admirer*.” *Heliotropia* 7.1–2: 105–32.
- Ricci, Pier Giorgio. 1962. “Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio.” *Rinascimento* n.s., 2: 1–31.
- Rico, Francisco. 2012. *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*. Roma-Padova: Antenore.
- Simionato, Andrea. 2013. *Tra fonti e testo del De casibus virorum illustrium di Giovanni Boccaccio*. Venezia: Università Ca’ Foscari (Phd Dissertation: tutor G. C. Alessio).
- Valerio Massimo, 2009. *Factorum et dictorum memorabilium libri*. A c. di R. Faranda. Torino: UTET.
- Veglia, Marco. 1998. *Il corvo e la sirena. Cultura e poesia del Corbaccio*. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Yates, Frances A. 1993. *L’arte della memoria*. Trad. di A. Biondi e A. Serafini. Torino: Einaudi.
- Zaccaria, Vittorio. 2001. *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*. Firenze: Olschki.